



L' ORONTEA

DRAMA PER MVSICA

DI

D. HIACINTO ANDREA CICOGNINI

Da Rappresentarsi nel

THEATRO GRIMANO

Di SS. Gio: e Paolo l'Anno 1666.

DEDICATA

A Madama Illustriss. & Eccellentiss.

D. MARIA MANCINI COLONNA,

Prencipessa Romana, Duchessa di Tagliacozzo, &c.



IN VENETIA, M DC LXVI.

Per Steffano Curti.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.



MADAMA.



Ienſene a' piedi di V. E. per ſupplicarla di protezione ORONTEA, poiche trouandoſi Orfana del Genitore, che già la produſſe alla luce de' Teatri, le viene additata per vnico ricouero nella ſua diſauuētura la benignità incomparabile dell'E. V. ſolita à profondere i teſori delle ſue grazie à ſollieuo degl' Infelici. Ella ſpera queſt' Opera col nome glorioſo in fronte di V. E. d' andare Inuiolata da i morſi dell' Inuidia, e della Ignoranza; due Fiere, che ſogliono funeſtare il commercio degli huomini, perſeguitando i parti più nobili degli Ingegni eleuati; in quella guiſa, che quella antica Gerua, portando al collo vn Monile, che la contraſegnaua per delizia d'vn Ceſare, veniua riſpettata, come inuiolabile, da' Cacciatori. Corre già così carco di glorie per tutte le Corti d'Europa il nome inclito di V. E., che la Fama nel dar materia alle penne più nobili di ſcriuere le ſue eccelſe qualità, toglie inſieme loro la ſperanza di poterle degnamente celebrare; mentre le predica inarriuabili. Ondè per non correre io

ancora la fortuna d'vn Icaro col tentare cose impoſſibili; quì mi fermo con ſupplicar ſolamente l'E. V. di gradire nella picciolezza del dono, che le preſento la ſourabbondanza di quella diuozione, che mi conſtituiſce perpetuamente di tutta la ſua Eccellentiſſima Caſa, e in particolare

Di Voſtra Eccellenza

In Venetia li 10. di Gennaro 1666.

Vmiliſs. Deuotiſs. & Obligatiſs. Seru.
Steffano Curti.

SPET-



Spettatore.

DOPO esserſi per il corſo di noue meſi, diſpendiato profuſamente per farti comparire con pompa in Iſcena la Dorielea Drama composto dalla felice penna del Sig. Giouanni Fauſtini di buona memoria, & che fù rappreſẽtata l'Anno 1643. in queſta Città cõ gli applauſi maggiori, ſi ſono frapoſte tante difficoltà, che ſi è conuenuto per neceſſità riſſerbarla à tempo più benigno, & propitio; on-

de in ſua vece in ſoli dieci giorni ſi è poſta all'ordine l'Orontea compoſitione del nobiliſſimo ingegno del Sig. Hiacinto Andrea Cicognino (merauiglie, che ſi ſogliono ſolamente vedere nel nobiliſſimo Theatro Grimano,) goderai della Muſica celeſte del Signor Caualier Antonio Ceſti, & per ogni riſpetto ne riceuerai i diletti maggiori: Il Prologo è lo ſteſſo della Doriclea, compoſitione del Signor Fauſtini: godi in tanto, & attendi al Drama.

INTERLOCVTORI.

Ignoranza)
Ambitione) Prologo.
Virtù)
Gloria)

ORONTEA Regina d'Egitto.
Creonte Consigliero Aio della Regina.
Silandra Dama di Corte.
Corindo Caualiero Primario del Regno.
Gelone Seruo faceto di Corte.
Tibrino Valletto.
Aristea Vecchia.
Alidoro creduto figliolo d'Aristea, che si scopre essere Floridano figliolo di Sidonio Rè de i Fenici.
Giacinta Schiaua in abito di Maschio sotto nome d'Ismero.

Choro di Soldati di Guardia con Orontea.)
Choro di Paggi con la detta)
Choro di Soldati con Creonte.) Taciti
Choro di Paggi con Silandra.)
Choro di Soldati con Corindo.)

BALLI DI

Saltatori di Corte di Forze.
Di Soldati Tabachisti.

SCENE.

1 Monte col Tempio della Gloria.
2 Villaggio.
3 Appartamento Reale.
4 Cortile.
5 Giardino.
6 Sala terrena con Statue.
7 Delitie in Città con Fontane.
8 Borgo rouuinoso della Città.
9 Sala Reggia.

PRO-



PROLOGO.

FINGESI LA SCENA

Il Monte della Virtù, nelle cui cime si rimira il Tempio della Gloria.

L'Ambitione. L'Ignoranza. La Virtù. La Gloria.

Amb. *TErminato è'l viaggio,*
Ecco il Monte sorella.
Ign. *Ohimè com' impedita*
E da tronchi, e da sterpi è la salita?
Quei macigni pendenti,
Quell'erte rupi ruinose, horrende
Promettono i sepolcri à chi v'ascende.
Sciagurata la brama,
Che di salire de la Gloria al Tempio
Quì da le Reggie ou' alberghiam, mi trasse:
E tù perche mi fosti
Mal saggia Ambitione
D'impresa disperata, e guida, e sprone?
Amb. *Ben tù sei l'Ignoranza;*
E che credeui forse,
Che si salisse quì come ten' vai
Per le Cittadi in Carro d'Oro assisa,

Con la Fortuna à lato? il piè calloso
Conuien di fare, hà da ſudar la fronte
Pria, ch'al Tẽpio ſi giũga, e varchi il Mõte.

Ign. *Non haurò cor giamai*
Di calcar queſta via così ſcoſceſa,
E auezza à le mollitie, io non potrei
Orma ſtampar, benche voleſſe, in lei.

Amb. *T'auiliſcono i Luſsi,*
Al delubro immortale
Ti condurrò sù l'ale.

Ign. *Sì sì, non ſi ritardi à voli, à voli;*
Mà giunte à l'erta, e come
M'introdurrò nel Tempio? io rauiſata
Sarò da ſuoi Cuſtodi, onde pauento
Di repulſe, e di ſferze. Amb. *Oh s'io nõ erro,*
Ecco de' tuoi timori, ecco i remedì;
E la Virtù colei, *(voglio,*
Che ſe ne viene al Monte. Ig. *E deſſa.* Am. *Io*
Che ſien le ſpoglie ſue prede di Noi,
Onde di lor tù poi
Veſtita ageuolmente ingannerai
Le cuſtodie del Tempio, ed' entrerai.

Ign. *Auueduto ritrouo.*
Che non ci vegga. Amb. *Inſino,*
Che s'auicini, aſcoſe
Staren noi dietro à queſte quercie annoſe.

Vir. *Son pur tutta bellezza*
Non caduca, mà eterna,
E il Mondo non mi mira, e nõ m' apprezza,
Io, che l'alme ſolleuo, e al Ciel le mando
Men vò negletta per le Selue errando.
Di Porpora adornato
In Trono il Vitio ſiede,
Riuerito dal Senſo, & adorato,
Ed' io, che beni ſempiterni arreco,

Hò

Hò da pasermi à pena, ò Secol cieco.
Chi m' incontra, e mi vede
Sì pouera, e mendica
Non vuol seguirmi, & al mio dir nõ erede,
Sen' ride a l'hor, che da mia bocca intende,
Che la felicità da mè dipende.
Ig. *Non gridar taci.* Vi. *Ohimè.* Ig. *Taci ti dico.*
Amb. *Spogliati.* Vir. *Che volete*
Voi far di queste vesti,
Non son come vedete
Già di gemme fregiate, e carche d'Ori,
Tanto, prede mendiche, allettan voi,
Che possedete in Corte ampij tesori?
Amb. *Troppo garrula sei.*
Ign. *A forza di percosse*
Resti nuda costei.
Vir. *Ah pouera Virtude, e chi t'oltraggia?*
Amb. *Prendi cotesto Sole.*
Ign. *Lascia questa d'alloro*
Verdeggiante Corona. Amb. *Eccola nuda.*
Ign. *Partiti via di quì, partiti, fuggi.*
Amb. *Raddopia l'onte.* Vir. *O deprauata età,*
In cui dall'Ignoranza è discacciata
La Virtù dal su' albergo, e ignuda và:
O deprauata età.
Amb. *Al vestirti, à gl'inganni;*
Quest' effigie Febea
Cingiti al seno; affrettati. Ign. *Non vedi*
Se pigra io sono? appresta pure i vanni.
Amb. *Con la tua destra la mia destra afferra.*
Ign. *Stringimi sì, che non trabocchi à terra.*
Amb.) *Al Tempio de la Gloria*
Ign.) *L'Ignoranza sen vola*
D'Ambition sù l'ali,
Da Virtù mascherata, hoggi, ò Mortali.

Glor. *Precipitate, indegne*
Di rimirare il Sol, precipitate
Da quest' aeree Region beate.
Note, note à me siete, ò fraudolenti,
Ite à franger, cadenti,
Quelle Selci, e il Tonante
Come già fece à Encelado, vi danni
Trà dirupi sepolte à viuer gl'anni:
Sol ricetti del Monte
Sono le Sacre sommitadi apriche
D'anime illustri, e di virtude amiche.
Di voi Veneti Heroi,
Le cui virtù sublimi
Volan dal freddo Borea, à caldi Eoi,
Di voi nido è il Tempio, in lui viurete
Ad onta di Saturno, immortalati
A secoli venturi, ò Fortunati.

Fine del Prologo.



ATTO

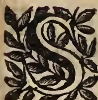


ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orontea.

Villaggio delitioso.



Vperbo Amore
Al Mondo imperi,
Ma nel mio core
Regnar non speri,
Vn Nume infante
D'Alma regnante
Non trionferà,
Miei spirti Reali,
Miei spirti immortali
Libertà, Libertà.
Vn cieco, vn nudo
Folle tiranno!
Spietato, e crudo
Pieno d'inganno
Non mi tormenta,
Non mi spauenta
Con sua ferita,
Miei spirti Reali,
Miei spirti immortali
Libertà, Libertà.

SCE-

SCENA SECONDA.

Creonte. Orontea.

Creon. E Pur ſempre faſtoſa
Di libertà ti vanti,
E ſempre ſorda alle preghiere humili
De i Vaſſalli adoranti,
Ogui Marito ſdegni,
Ogni Monarca ſprezzi,
E con ſuperbo ſtile
Sin de i Fenici il Rè ti rechi à vile?
Ben è ſaggio quel core,
Che libero voler chiude, e raccoglie,
Mà nõn è buon coſtume
Sotto vel di prudenza
Immaſcherar l'inſuperbite voglie.
Oron. I nodi d'Imeneo ſol ſtringe Amor:
Io ch'Amore in ſen non hò,
Al Marito non ambiſco,
E à ragion m'inſuperbiſco
Perch'Amante eſſer non sò.
Creon. Politica Reale
Deue inſegnarti à ſuperar tè ſteſſa.
Oron. Non ſi può ſuperar genio fatale.
Creon. Io preuedo rouine.
Oron. Non temon le Regine.
Creon. Ti vuole ſpoſa il Regno.
Oron. De le nozze mi ſdegno.
Creon. Imprudente decreto.
Oron. Conſigliero indiſcreto.
Creon. Amante ti vedrò.
Oron. Non amerò nò nò.
Creon. Superba vanità.
Oron. Libertà, Libertà.

SCE-

SCENA TERZA.

Tibrino con spada nuda. Orontea.

Tib. HAi prouato Assassino
La spada di Tibrino.
Oron. Tibrino, e là?
Tib. Ben ti giouò il fuggire
Per sottrarti al mio sdegno, à i colpi, à l'ire.
Oron. Non odi ancor?
Tib. Chi è?
Perdonami Signora,
Io non ti vidi à fè
Hor ch'il furor mi accieca, e mi diuora.
Oron. Qual nouitade apporti?
Tib. Affronti, offese, e poco men che morti:
Giouinetto gentile,
Ch'hà'l Sol ne lumi, e nelle guancie Aprile,
Vidi assalir poc'anzi
Da traditor fellone,
Da ladron insolente
Restò (oh Dio) restò
Dal primo colpo il bel garzon ferito:
Io con il brando ardito
Di quel Sicario indegno
Al sen m'auuento, e dell'infame spada
Lo ritolsi allo sdegno;
Mà vedi l'infelice,
Che mentre in quà ne viene
Appoggiato alle braccia
D'vna femina annosa
(Non sò, se di lui Madre, ò pur compagna)
Di sanguinose stille il terren bagna.
Oron. Bella pietà m'insegna

A sol-

A solleuar gl'oppressi.
Tib. Il duol di voce il priua,
Deh miralo Signora,
E di se così bello
In grembo à Citerea Adon languiua.

SCENA QVARTA.

Aristea. Alidoro. Tibrino. Orontea.

Arist. NOn affrettar il passo
O mio figlio, ò mio bene:
Spera spera mia vita,
Che forse alle tue pene
Qui potrai ritrouar pietosa aita.
Ali. Ohimè misero ohimè,
E quanto quanto indugia
L'alma à partir da mè?
Arist. Signora, ahi per pietà
Soccorri vn'infelice,
Che tradito,
Che ferito in sen mi stà.
Oron. Sostienilo Tibrino:
Dimmi, chi t'assalì?
Ali. L'Assalitore è ignoto;
Ma nel ferirmi, oh Dio, disse così:
La Principessa Arnea queste t'inuia:
Oron. Figlia del Rè Fenice?
Ali. Quella: sì:
Oh Dio, non posso più: nel duolo immerso
Dalla ferita, ohimè, l'anima verso:
Oron. Entro al Real Palazzo
Conducete il languente,
E medica virtute
Iui al trafitto sen doni salute.

Arist. Generoſo ſoccorſo:
Ali. Corteſiſſima aita.
Tib. Non temer languidetto,
Nelle mani Real ſtà la tua vita.

SCENA QVINTA.

Orontea.

ARdo laſſa, ò non ardo,
Qual inſolito foco
Mi tormenta, e diletta à poco à poco:
Così dunque Orontea
Nemica ineſorabile d'Amore,
D'vn ſogetto ſtraniero
Farà ſchiauo il ſuo core, ah non è vero:
Mà la pietà, ch'io ſento,
Mà l'incognito affetto,
Che ſpinge à mio diſpetto
Ad adorarlo il piè,
E Amore, ò che cos'è?

SCENA SESTA.

Gellone.

Sala con Appartamenti.

CHi non beue,
Vita breue
Goderà.
Il buon vino,
Ch'è diuino
Viuer fà,

Quanti

Quanti ſeguendo Amor viuono afflitti,
Quanti immerſi nel gioco impoueriſcono,
Quanti filoſofando illanguidiſcono,
E quanti in guerra al fin cadon trafitti:
Faccia ogn'vn quel, che li par,
Ami, giochi, filoſofi, ò guerreggi,
Ch'io ſaprò con miglior leggi
Giorno, e notte trionfar,
Vn brillante liquor ſolo m'alletta,
Bacco è la Dama mia, Bacco è il mio Marte,
La mia Filoſofia, la mia Baſſetta:
Chi non beue,
Vita breue
Goderà.

SCENA SETTIMA.

Corindo. Gelone.

Cor. COme è dolce il vezzeggiar
Amoroſa beltà,
Che corteſe ti dà
Quanto il cor sà bramar,
E ſe dolce è quel piacer,
Quant'è più dolce nel ſuo ſen goder.
Gel. Quant'è dolce il rimirar
Dalla botte vſcir fuor
Marzimino liquor,
Che può l'alma bear,
E ſe dolce è quel veder
Quant'è più dolce imbriacarſi, e ber.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Silandra. Corindo. Gelone.

Sil. COme l'alma m'inuaghi
Il bell'oro d'vn crin,
Come vn guardo Diuin
I miei ſpirti ferì,
E ſe dolce è il ſuo ferir
Quant'è più dolce nel ſuo ſen gioir.
Gel. O come dolce.
Cor. Taci taci importuno.
Gel. Taccio, perche di ber non ſon digiuno
Cor. Spuntò in Ciel l'Alba nouella,
Et io torno ad'inchinar
Tè dell'Alba del Ciel, alba più bella.
Sil. Sorge il Sol nell'alta mole,
Io quì venni à riuerir
Nel Sol del tuo bel volto vn più bel Sole.
Cor. Silandra io non hò core,
Amor me lo rubò,
E nel tuo ſeno i furti ſuoi celò:
Sil. Corindo io non hò vita,
Amor morte mi diè,
E vuol, che viua la mia morte in tè.
Cor. Mio riſtoro.
Sil. Mio deſio.
Cor. Mio teſoro.
Sil. Tutto mio.
Cor. *Sil.* Quanto cara è tua beltà?
Per tè queſto core
Al Cielo d'Amore
Beato ſen và,

SCE-

SCENA NONA.

Orontea. Alidoro col braccio al collo.

Oron. FV lieue la ferita,
In saluo è la tua vita.
Ali. Salua è la vita mia,
Ma se da tua pietade
Generosa Regnante io la riceuo
Alla grandezza tua tutta la deuo.
Signora ecco vn tuo schiauo,
Ch'altro non ti può dar se non se stesso,
Comanda tù, che sia
Cinto il mio piede da seruil catena,
E in quei ferrei giri
Instupidito il Mondo
La tua clemenza, e le mie pompe ammiri.
Oron. Palesami chi sei.
Ali. Alidoro è il mio nome,
Fù mió Padre vn Corsaro,
E la vecchia Aristea mia Genitrice,
Con lei peregrinando
In Fenicia n'andai, e in quella Corte
Mi fè Regio Pittor benigna sorte;
Iui la Principessa
Arnea del Rè Sidonio vnica herede
Non sò per qual sfentura arse per mè.
Io per fuggir rouine
Lasciai la Regia, e quà riuolsi il piè,
Ma la crudele Arnea
Volto l'Amore in rabida vendetta
Brama il mio sangue, e la mia morte affretta.
Oron. Amasti forse Arnea?
Ali. Nè per pensiero.

Oron.

Oron. Alidoro non ſchiauo,
Ma nella Reggia mia
Libero Caualier viui, e reſpira,
Ch'io ben ſaprò dell'adirata Arnea
Sottrarti all'empietade, all'onte, all'ira.
Ali. O clemenza, ò pietà, ch'ogn'altra eccede,
Pongh'io le labbra, oue poſaſti il piede.
Oron. Doue vieni?
Ali. A ſeruirti.
Oron. Nõ dee ſeruirmi, vn ch'à li Scettri è nato.
Ali. Nacqui per obedir gl'imperi tuoi.
Oron. Perde la Maeſtà chi ti rimira.
Ali. Nel volto tuo l'adoration riſplende.
Oron. Non adoran gli Dei, ſon adorati.
Ali. Perche mio Nume ſei humil t'adoro.
Oron. Fa ciò, che vuoi pur che da me non parta.
Ali. Commãda qual mi vuoi ſeguace, ò ſcorta.
Oron. Vieni: reſta: nò, sì; oh Dio ſon morta.

SCENA DECIMA.

Alidoro.

Vieni, reſta, nò, sì? e à qual commando
Deuo obedir, oh Dio!
Ah, di nuoui portenti
Mi fan temere troppo
Queſti contrarij, irreſoluti accenti:
Cielo, e quando hauran fine
I miei danni, il mio duol, le mie rouine?
Deſtin placati vn dì,
Puriſſimo è il cor mio,
Innocente il deſio,
Che l'anima nutrì,
Fieriſſimo Deſtin placati vn dì.

SCENA VNDECIMA.

Silandra. Alidoro.

Sil. QVal noua luce aggirasi
Dentro le Reggie mura,
Qual stupor di natura
Nel gran Egitto ammirasi,
Ah quel sembiante vago,
Che languente mirai
Non è d'human Pittore,
Mà ben d'Amore vna verace imago.
Ali. Deh cortese Donzella.
Sil. Ohimè, che miro?
Ali. Al quartiero Real fammi la scorta.
Sil. Io giunsi al Cielo, e non me n'ero accort
Tosto ti condurrò doue tù chiedi,
Pur che.
Ali. Di pur.
Sil. Oh Dio.
Ali. Non parli più?
Sil. Pur, che tù.
Ali. Che sarà?
Sil. Volessi.
Ali. E che.
Sil. Ohimè, dir non lo sò.
Ali. E se non parli, io non t'intenderò.
Sil. Sentimi dunque.
Ali. Ascolto.
Sil. Idolatra son'iò del tuo bel volto.
Ali. Alli scherni donneschi
Ben auezzo è Alidoro.
Sil. Qual idolo d'Amor t'amo, e t'adoro.
Ali. Non aspira tant'alto il mio pensiero.
Sil. Non occorre aspirar doue s'è giunto.

Ali.

Ali. Non s'ama in vn ſol punto.
Sil. Amore in vn'inſtante
Mi nacque in ſeno, e diuentò Gigante.
Ali. Donzelletta
Vezzoſetta
D'aſcoltarti non mi pento,
Con gl'accenti
Tuoi pungenti
Sherza pur, ch'io ſon contento.
Sil. Non ſcherniſco
Riueriſco
Le Celeſti Deità,
S'io t'adoro
Alidoro,
Il mio cor trafitto il sà.
Ali. Troppo bella
Sei Donzella,
Ond'il cor, che mio già fù,
Ben mi dice
(Infelice,)
Ch'altro vago adori tù;
Sil. Altri rai
Adorai
Quando Amor mi ti celò,
Hor ti guardo,
E tutt'ardo,
A quel Sol, che m'infiammò.
Ali. Hor s'Amore
Per me il core
Dolcemente ti ferì?
Sil. Queſto petto.
Ali. Mio diletto.
Sil.] Stringi pur
Ali.] La Notte, e il dì.

SCENA DVODECIMA.

Gelone Imbriacco.

Cortile.

FErma là
Ferma là,
Non vrtar;
Non vrtar; t'vcciderò:
Saldo in barca: irato è il Mar,
E'l buon vin mi fà buon prò:
O che caldo,
Mi abbrucian queste piume,
Non ci posso star saldo,
Smorza quel lume,
Non ci posso dormire,
O che caldo maladetto,
Poss'io morire
Se non hò le fiamme in petto.
Vogha, vogha, non ber più,
Vogho anc'io, e vogha tù,
Al tempo sì scuro
Gir per l'acqua è mal sicuro.
Guarda, guarda doue vai?
Ohimè, ohimè
La Naue hà percosso,
La poppa s'apre,
Si squarcia la prora,
La vela si rompe,
Il remo si spezza,
L'antenna è diuisa,
Ah ah, ah scopio di risa.

SCENA DECIMATERZA.

Tiberino. Gelone.

Tib. PVr ti ritrouo al fine.
La Regina di tè con fretta chiede,
Sù tosto verso lei mouiamo il piede.
Gel. E là, e là, zì zì,
Suonasi il Cembalo,
Si senta il Pifero,
Suona la Citara,
Io vò ballar.
Tib. Che balli? che follie? ah non m'intendi?
Nella sala vicina
Ti attende la Regina.
Gel. Ah scelerato,
T'hò pur ritrouato,
S'io ben ti squadro
Tù sei quel ladro,
Che mi rubò;
Non fuggirai, nò nò,
Prendetelo.
Legatelo
Feritelo
Suenatelo
Vccidetelo
Sbranatelo.
Tib. Al fin in terra ei cadde;
Gelon Gelone ascoltami,
Vuoi tù gire à dormire?
Gel. In grembo ai fiori
Lieto mi stò,
Trà grati odori
Io dormirò.

Tib. Che fofferenza! fenti
Vieni à bere.
Gel. La Boccia prendete
Mefcete,
Prendete
Spengete la fete.
Tib. La Regina.
Gel. La Regina.
Tib. La Regina sì.
Gel. Taci.
Tib. Non parlo.
Ge. La Regina è impazzita,
E mi vuol per marito,
Io non la voglio
Sai tù perche.
Tib. Non affè.
Gel. Perche il conto à mè non torna,
Sù la corona d'or fpunta le corna.
Ti[b]. O penfiero leggiadro,
V[i]eni, vieni.
G[el]. [D]oue, doue.
Tib. Vieni à bere.
Gel. Vengo, vengo,
E in vn lagho di vin il fonno fpengo.
Tib. Dammi la man.
Gel. Dammi il bicchier.
Tib. O che gufto.
Gel. O che piacer.
Tib. A dormir]
Gel. A gioir] à ber à ber.

Segue il Ballo.

Fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orontea.

Giardino.


S'Io non vedo Alidoro,
Par, che manchin li ſpirti,
E lungi dal ſuo bel quaſi mi moro;
S'io lo miro, reſpiro,
Il fulgor de ſuoi ſguardi il cor ricrea,
E ſento dirmi in tacita fauella
Adoralo Orontea.
Amor, ah ti conoſco
Dalla facella tua vien queſto ardore,
Sò chi tù ſei, t'hò conoſciuto Amore,
Amore? Amore? dunque
Amo vn vil Peregrino,
Io che dianzi ſprezzai più d'vn Regnante,
Ou'è il faſto Real, ou'è il decoro?
O Dio non poſſo più, vinta ſon io,
Odami il Mondo tutto, amo Alidoro.

SCENA SECONDA.

Silandra. Orontea.

Sil. SIgnora vn forastiero audienza chiede.
Oron. Ti disse il nome?
Sil. Nò: mi disse solo,
Ch'altra volta inchinò la tua grandezza.
Oron. Dille, che venga.
Sil. Il tuo comando adempio.
Oron. Ogn'aspetto m'affanna, e mi sconforta,
Senza Alidoro mio lassa son morta.

SCENA TERZA.

Giacinta in habito virile. Orontea.

Giac. ECcomi à piedi tuoi,
Riuerita Signora;
La tua schiaua fedele
Vmile al fin t'inchina, vmil t'adora.
Oron. Qual schiaua? chi sei?
Giac. Se le spoglie virili,
Se le recise chiome
Non ti lasciano forse
Riconoscer colei,
Che dal Rè di Cirene
Già tuo nemico fù rapita in guerra,
Rimira il volto mio
Ti torni in mente di mia voce il suono,
La tua schiaua fedel Giacinta io sono.
Oron. Giacinta, ò cara, ò cara;
O quanto volontieri
In Pafo hor ti riuedo,

E con

E con qual gioia, ò Dio
Ti ſtringo, ò mia fedel al ſeno mio.
Giac. Io tua ſerua adorante
Baccio con labro humile
Il terren, che calcar le Regie piante.
Oron. Non più, di tue ſuenture
Narra l'hiſtoria intera.
Giac. Fui fatta prigioniera
Da quelli di Cirene. Al Duce Euandro
Fui conſignata, egli di me s'acceſe,
Di ſpeme io lo nutrij, ei m'adoraua,
Queſt'affetto mi poſe
In ſtato tal, che con leggiadro inganno
Mi liberai da ſeruitù sì dura,
E in habito guerriero
Volſi al Regno Fenice il piè fugace,
Colà creduta Iſmero
M'accolſe in Corte la Regina Arnea,
Ch'alla mia fedeltade
Fidò del core i più ripoſti arcani,
E ſdegnataſi vn giorno
Contro vn Pittor, che dimoraua in Corte
M'impoſe il ſeguitarlo, e darli morte,
Lo ſeguij, l'oſſeruai: inuerſo Paſo
Egli ſen venne: io nel vicino boſco
Con volto maſcherato,
L'aſſalgo, lo feriſco,
Ma vn Valetto bizzaro,
Mi ſopragiunſe, e a l'ira mia lo tolſe,
Poſcia per raſſegnarti
Alta Regina l'immortal mia fede,
Riuolſe à queſta Reggia il core, e'l piede.
Oron. Vn Pittor ſeguitaſti?
Giac. E ben vezzoſo.
Oron. Il ſuo nome?

Giac. Alidoro.

Oront. E lo feristi ?

Giac. E lo ferij.

Oront. Oh scelerato. *mette mano allo stile.*

Giac. Oh Dio.

SCENA QVARTA.

Creonte. Orontea. Giacinta.

Creon. CHe farai troppo altera?
Ah ferma, ah ferma i colpi
Regina troppo irata, e troppo fiera.
Oront. Come ardisci frenar le mie vendette.
Creon. Perche sò, che costui giamai t'offese.
Oront. Offese la Giustitia, è traditore.
Creon. Lassalo castigar da tuoi ministri.
Oront. Mi confessò le colpe, e il suo delitto.
Creon. D'hauer ferito il forestier Pittore.
Oron. Questo mi confessò, di morte, è degno?
Creon. Ah Regina, ah Regina,
E quando mai con la Scettrata destra
Suenano i Regi i delinquenti, i rei;
Tutto sò, tutto intesi,
Non son figli d'Astrea gli sdegni tuoi;
Mà se ben miri ciò, che porti in core
Sono li sdegni tuoi furie d'Amore.
Il ferito Alidoro.
Oron. Taci, taci non più,
Da me partiti tù.
Giac. Parto per obedire,
Mà se morta mi vuoi, torno à morire.

SCENA QVINTA.

Orontea. Creonte.

Oron. COsì arrogante sei ?
Creon. Filosofia m'insegna
A suelarti sincero i pensier miei:
Tù, che dianzi acclamaui
La libertà de tuoi superbi spirti,
Tù, che dianzi sprezzaui
Vn Monarca, vn Eroe, vn Semideo,
Dimmi come in vn punto
Sei fatta Schiaua d'vn Amor plebeo ?
Chi ti trauolse il core,
Chi ti fè diuenir da te diuersa,
Nella viltà, nelle bassezze immersa ?
Oron. Chi mi publica Amante è mentitore.
Creo. La Reggia homai de tuoi sospir rimbõba.
Oron. M'accende à sdegno il tuo parlar insano.
Creon. Genitrice dell'odio è veritade.
Oron. Non amo, non amai, non amerò.
Creon. Amar tù dei, mà non oggetto indegno.
Oron. Non è indegno di me chi à me par bello.
Creon. E se bello ti parue adunque l'ami.
Oron. Si ch'io l'amo, e l'adoro,
O dami il Mondo tutto, amo Alidoro.

SCENA SESTA.

Aristea.

SE Amor insolente
Per vaga beltà,
Di strale pungente

Bersaglio mi fà,
S'io ridere fò
Chi mi vede languir
S'Amor impazzò?
Non sò, che mi dir:
All'età non perdona il cieco Dio,
E se ben vecchia, son di carne anch'io.
S'io sento nel seno
Soaue martel,
S'io beuui vn veleno
Più dolce di mel,
Se l'alma languì
Per beltà singolar
Se Amor vuol così,
Non sò, che mi far:
All'età non perdona il cieco Dio,
E se ben vecchia, son di carne anch'io.
Ma qual Stella benigna
Fà comparirmi il mio bel Sol d'auanti,
Vuò tentarlo di nuouo
Festeggiatemi in sen spiriti Amanti.

SCENA SETTIMA.

Giacinta. Aristea.

Giac. DOue infelice me,
Per sottrarmi allo sdegno
Dell'irata Orontea riuolgo il piè,
Non hò chi mi consiglia,
E parmi ad'ogni passo
Inciampar nella morte, e ne'perigli.
Arist. Fermati bellissimo,
O dimi vaghissimo,
Non tanta crudeltà

Se la tua gratia alletami,
Se tua beltà dilettami,
Pietade Ismero mio pietà, pietà.
Giac. Non ti dissi poc'anzi,
Che sono infruttuosi i preghi tuoi;
E qual pietà da me ricerchi, e vuoi?
Arist. Figurati mio bene,
Ch'io sia nel Mar d'Amore
Vna spalmata Naue
Di cui gonfin le vele
I miei spirti adoranti
Di cui sien remi i miei pensieri Amanti,
Vorrei, (à dirti il vero,)
Che del Nauilio mio
Tù fosti fidelissimo Nocchiero.
Giac. Ben'intendo Aristea
L'occulto senso delle tue parole;
Mà per condurti in porto
Altra perizia, altro Nocchier ci vuole:
Se il Mar d'Amor si turba
Disperato è per noi ogni conforto,
E nel marino orgoglio,
(Credimi) tutti dui daremo in scoglio.
Arist. Prouati vita mia tempra il mio affanno,
E se in porto non vò sarà mio danno.
Giac. Inefficace, e vana
Sarebbe ogni fatica
Non può far proue buone
Vn debole Nocchier senza timone.
Arist. Poche stille Amorose
Posson temprare il mio cocente foco,
Mi contento del poco:
Giac. Il poco non appaga
Vn'ardente desio, nè men trastulla,
E sò, ch'il poco mio

Nelle tue man diuenterebbe vn nulla.
Arist. Indiscretti pensieri.
Giac. Indiscretti, mà veri.
Arist. Dunque amar non mi vuoi.
Giac. T'amo, e gradisco.
Arist. Habbi di me pietà.
Giac. Piango il tuo male.
Arist. Sanalo dunque.
Giac. Potess'io.
Arist. Che manca?
Giac. La forza ch'io non hò.
Arist. Fà ciò, che puoi.
Giac. Nulla poss'io.
Arist. Di sforzar ti procura.
Giac. Altro non sforzerei, che la natura.
Arist. Oh Ismero crudele.
Giac. Aristea poco accorta.
Arist. Così lasciar mi sai.
Giac. Non voglio vdir tuoi guai.
Arist. Arresta ancor il piè.
Giac. Saria peggio per tè,
Aristea datti pace,
Nè ti rassembri graue
S'io non prendo à guidar questa tua Naue.
Arist. Adio Nocchiero sordo.
Giac. Adio Nauilio ingordo.

SCENA OTTAVA.

Silandra.

Sala terrena con Statue.

ADio Corindo, adio,
Riuolto ad'altra sfera

Della

Della fiamma primiera.
Non si rammenta più
L'egro cor mio,
Adio Corindo adio.
Vieni Alidoro vieni,
Consola chi si more,
E temprando il mio ardore
Godi in grembo à Silandra i dì sereni.
Vieni mia vita vieni.

SCENA NONA.

Corindo. Silandra.

Cor. VEngo vengo cor mio,
Mia speranza, mio Sol, vita, e desio.
Sil. Chi ti chiama, che chiedi?
Cor. Non mi attendevi tù?
Sil. Nè per pensiero.
Cor. Chi dunque attendi quì.
Sil. Vna nuoua beltà, che mi inuaghì.
Cor. Sò, che scherzi, ò Silandra:
Mà con gli scherzi ancor pena mi dai.
Sil. Io non scherzo Corindo,
E se troppo stai quì, tè n'auuedrai.
Cor. Dunque non m'ami più?
Sil. Io più non t'amo.
Cor. Chi mi ti tolse, oh Dei?
Sil. Vn che sembrò più bello à gl'occhi miei
Cor. Così cangiasti affetti alma rubella.
Sil. Taci, che per variar natura è bella.
Cor. O Silandra inconstante.
Sil. O Corindo arrogante.

SCE-

SCENA DECIMA.

Corindo.

SE l'anima mia
Non parla per me,
Baſtante non ſia
La voce, ch'à tè
Diſciolger pauento
Leggi sù queſte luci il mio tormento.
Vn mar di martiri
Somerge il mio cor,
Son venti i ſoſpiri,
Procella il dolor,
Silandra è lo ſcoglio
Leggi sù queſte luci il mio cordoglio.
O Cieli à che ſon giunto
Così toſto il mio bene
Cangia penſieri, e voglie,
Così toſto diſcioglie
Il bel nodo d'Amore,
E à mille pene
Mi condanna in vn punto;
O Cieli à che ſon giunto.
O femine bugiarde,
Così tradir ſapete
Vn'amator coſtante
Così la fè rompete,
Mille volte giurata
A vn fido Amante,
Che ſi conſuma, & arde;
O femine bugiarde.

SCENA VNDECIMA.

Alidoro con Tella, e penelli. Tibrino.

Ali. SPeranza cor mio
Non ſempre crudele
Ci ruotano i Cieli;
Vn punto ſouente
Fà quieta la mente,
Fà pago il deſio
Speranza cor mio.
Speranza mio core;
A vn volger di Luna
Si cangia fortuna,
Non ſerban le Stelle
Mai ſempre rubelle,
L'iſteſſo tenore,
Speranza mio core.
Fortunat i colori
Dalla Terra prodotti
Per figurar dal Ciel gl'alti Teſori,
Pennelli in terra elletti,
Tratti da morte ſpoglie
Per colorir d'vn viuo Sol gl'aſpetti.
Tib. Ecco il Telaro; ecco la tela:
Ali. O caro
Non mi ſcordo, che viuo io ſon per tè,
Tib. Viui pur per Silandra, e non per mè:
Mà vedila Alidor, che viene quà:
Reſta, e dipingi l'immortal beltà.

SCENA DVODECIMA.

Silandra. Alidoro. Tibrino.

Sil. ECcomi vita mia,
Perche da tuoi colori
Questo mio volto immortalato sia.
Ali. Qui t'assidi Silandra,
Nè ti prendere à vile
Se di ritrarre ardisce
Le tue Celesti Idee penello vmile,
Così ti ferma io dò principio à l'opra.
Sil. Immobile mi vedi.
Ali. A pena il credo.
Sil. Perche?
Ali. Perche non suole
Star immobile il Sole.
Sil. Eh tù scherzi ò mio core.
Ali. Ah non scherza chi more.
Sil. Sia pur come vuoi tù.
Tib. Hor se dir mi conuien la verità
E dipinger vna Donna
Del Pittor vuopo non è,
Che non pria porta la gonna,
Ch'ella impara à dipingersi da sè,
In somma hoggidì,
Sian belle,
Sian brutte,
Le femine tutte
La voglion così,
Perche star celata, e stretta
Abborisce per natura
Hà trouato la Donna vna ricetta

D'es-

D'esporsi almeno al publico in figura
Hor m'assalti la paura
Cosa ch'esser mai non può,
Se di brocho non conclude
L'argomento ch'io ne fò,
Dona il ritratto suo la tale, al tale,
Ergo dar li voria l'originale.

Ali. Vorrei per imitare
Di tue guance i color bianchi, e vermigli
Dall'Aurora ottener le rose, e i gigli.

Sil. Di Campaspe vorrei
Posseder le sembianze vniche, e belle
Per esser degna del mio nuouo Apelle.

Ali. Vorrei per ben ritrarre
Delle tue chiome l'immortal tesoro
Del tòrrente di Lidia il più bell'orò.

Sil. Se vuoi, ch'à me simigli
L'alta pittura, mostra in quei colori,
Che l'Artefice suo deuota adori.

Ali. Vorrei per far simile
Il finto labro al labro tuo diuino
Il rosso del corallo, e del rubino.

Sil. Vorrei.

SCENA TERZADECIMA.

Orontea. Silandra. Alidoro. Tibrino.

Oron. E Che vorresti? e che si vuole?
Con sì sfrenato ardire,
Con sì sfacciata brama
Ne i Real Gabbinetti
Tratta vn vil Peregrino, vna mia Dama?
Qual pittura si forma?
Qual natural s'imita?

Ah

Ah, ah, v'hò discoperti
Immodesta Silandra,
Temerario Alidoro:
Tù sei l'original quest'è il pittore
Lasciuo indegno Amore,
Vi contamina il cor, l'alme v'infetta.
O coppia maledetta.
Maledetto ritratto
Portentosi pennelli,
Mostruosi colori,
Empi Ministri di lasciua guerra,
Già vi sbrano, vi rompo,
Già vi squarcio, vi spezzo, à terra, à terra,
Tù poc'onesta Amante
D'Alidoro aborrisci
Le memorie, e'l sembiante;
Tu da l'alma disgombra,
Di Silandra per sempre
Nòn sol l'aspetto, mà il suo nome, e l'ombra,
E se nouelle colpe
Vi renderanno inobedienti, e rei,
Cadrete ambi cadrete
Vittime del mio sdegno à piedi miei.
Tib. La Regina, Alidoro
Tutto ciò, che si fà tacita ascolta:
Ti serua per auiso vn'altra volta.

SCENA QVARTADECIMA.

Alidoro.

QVal fulmine tonante,
Mi atterrì, m'atterò in vn istante,
Colei, che dianzi qui parlò, chi fù,
La Regina d'Egitto, ò de gl'Abissi,
For-

Formaua accenti, ò vomitò saette:
Silandra? ohimè, che dissi
Taci mia lingua, taci
Quel nome à cui soggetto Amor mi rende,
Altissimo decreto
Proferir adorar, ahi mi contende;
Ma lasso, e quale affanno
Il cor m'assale, oh Dio?
Di qual duolo tiranno
Si fà preda il cor mio?
Ohimè, non posso più
Vacilla il fianco,
S'abbagliano le luci, io spiro, io manco.

SCENA QVINTADECIMA.

Gelone. Alidoro.

Gel. IL Sole ancor non spunta,
Et io già son in piè,
Adunque il Sole è più poltron di mè:
O come saporoso
Il sonno mi sembrò,
Il brindis', e il buon prò
Sono la calamita del riposo.
Sognai (hor mi souiene)
Sognai armi, e Caualli,
Arabi, Turchi, e Mori,
Monti, Pianure, e Valli,
Cerui, Capre, Monton, Satiri, e Tori,
E al finir della festa
Parue che'l sogno mi restasse in Testa.
Mà, che veggo? che miro?
Qual nuouo oggetto mi ferisce il guardo?
O che leggiadre forme?

O ū

O si suenne, ò è ferito,
O che gl'è morto, ò almen briaco, ò dorme,
E là non dormir più,
Camerata sù sù,
Apunto: e muto, e sordo, e stassi im noto,
Nè ben lo sueglierebbe il Terremoto,
Collane egli non hà, borsa non trouo:

SCENA SESTADECIMA.

Orontea. Gelone. Alidoro.

Oron. E Che si fà?
Gel, Ohimè.
Io sfibbiauo costui per carità.
Oron. Oue fusti sin hora?
Gel. All'altro Mondo.
Oron. S'obbedisce così?
Gel. Se delle mie dimore,
Bacco fù la cagione
La botte che'l versò
Si punisca, ò Signora, e non Gelone.
Oron. Parti, fuggi di quà.
Gel. Parto, fuggo, sparisco, e che sarà?

SCENA SETTIMADECIMA.

Orontea. Alidoro.

Oron. INtorno all'Idol mio
Spirate pur spirate
Aure soaui, e grate,
E nelle guancie elette
Baciatelo per me cortesi aurette.
Al mio ben, che riposa

Sù l'ali della quiete
Grati ſogni aſſiſtete,
E'l mio racchiuſo ardore
Suelateli per me larue d'Amore:
Ohimè, non ſon più mia,
Se mi ſprezza Alidoro
Sarà la vita mia
Preda di morte,
Queſto Diadema d'oro,
Ch'io ti poſo ſul crine
Queſto Scettro Real nacque per tè,
Tù ſei l'anima mia, tù ſei mio Rè.
Oh Dio, chi vide mai
Più bella Maeſtà, più bel Regnante?
Diuino è quel ſembiante
Innamorano il Ciel quei chiuſi rai,
Più bella Maeſtà, chi vide mai.
Mà nel mio cor ſepolto
Non vò tener lo ſtral, che mi ferì;
Vna Regina Amante
Non vuol penar, non vuol morir così,
Leggi, leggi, ò mio caro
In negre note i miei ſinceri Amori,
In breui accenti immenſità di ardori.
Dormi dormi ben mio
Per tè veglia Orontea mia vita adio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Alidoro.

QVal profondo Letargo
I ſenſi mi legò?
Doue doue ſon'io, chi mi ſuegliò?
Chi mi diè queſto Scettro, e queſtà carta,

Da qual peso le tempie
Sento grauarmi? ohimè,
Chi mi ingemmò le chiome? e che sarà?
Così occulti misteri
Questa carta ridir forse saprà,
legge ,, Alidoro t'adoro:
,, Silandra è mia riuale:
,, Vincon reggiò decoro
,, Amor, e gelosia coppia fatale:
,, Vinser le tue bellezze vn cor inuitto,
,, Sarai mio Sposo, e regnator d'Egitto,
,, All'adorato ben, che l'inuaghì,
,, La gelosa Orontea scrisse così:
Care note Amorose,
Che palesate à me Regia pietade,
Nel sacrario del core,
Vi deposito humil note d'Amore.
Fù l'ardor, ch'io prouai
Rógo di morte, e fù il mio cor Fenice
Incenerito ei giacque,
Morto à Silandra ad'Orontea rinacque.
Fissa il chiodo, ò Fortuna,
Insegnami à bramar, ò tieni immota
Tua volubile Rota,
Se di me s'inuaghì regia beltà
Più desiar non sà
L'alma, che tutte in se le gioie aduna;
Fissa il chiodo, ò Fortuna:
Così mi basta, e non aspiro à meglio,
M'adormentai mendico, e Rè mi sueglio.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Gellone.

CHe non opra, che non fà
Il desio di sanità,
Se per tirar l'humidità d'addosso
Scuoto vna pippa, è ogn'hor dimeno vn'osso:
O s'è ver, che Democrito barbuto
Tenne, che questo Globo
Sia d'atomi costruto,
Posso ben dir con questa polue
D'atomi hauer nel naso vn Mondo tutto;
Creder vò, che l'inuentore
Del Tabacco
Fosse Bacco
Dio polputo, e beuitore,
Ch'ebro vn dì venendo meno
Appoggiato al suo Sileno
Per sanarsi dal mal fù persuaso
Tal ricetta gentil prender col naso.
Mai non manca al Tabachista
Compagnia
D'Allegria
Sempre ride, e mai s'attrista,
Al suo gesto più ch'humano
Mille stendono la mano;
E honorando vn figliol d'Erba Regina
S'abbassan sternutando à testa china.
Viene il primo. E Padrone, ò Signore.
il 2. Ancor lei se ne piglia.
il 3. S'accomodi, è fauore.
il 4. Mà se sete danzatore
Prendete i miei Consigli,

Non

Non è buona questa polue
Per chi dee giocar di schena,
Che dissolue
Il Tabacco ogn'hor la lena:
E chi in vso lo tien, sò che non fallo,
Non può durar di Venere nel ballo.

Fine del Secondo Atto.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Delitie in città con Fontane.

Silandra.

RIgorosa Orontea
Genitrice crudel del mio dolore;
Mi stacca il cor dal sen:l'alma dal core
Alidoro mia vita (ahi fiera sorte)
Tu diuiso da me, per me sospiri,
Et io lungi da te, presso hò la morte;
Ma vedi il vago mio:
A me già s'auuicina,
Mi sueni la Regina
Riuerir la vogl'io
Sospirato Alidoro vmil t'inchino

SCENA SECONDA.

Alidoro, Silandra.

Ali. A Me?
Sil. A te mio bene:

Ali. Raffrena i moti tuoi
Immodesta Donzella, & arrogante,
E se inchinar mi vuoi
Inchinami qual Rè, non come Amante.
Sil. Ferma ascoltami ingrato.
Ali. Con ardir sì sfacciato?
Sil. In che ti offesi mai?
Ali. Non mi offendesti.
Sil. Perche dunque mi spregi?
Ali. Dell'opre lor non dan motiui i Regi.
Aurette vezzose
Foriere del giorno,
Ch'errate d'intorno
Con ali di rose
Volgeteui à me
E dite dou'è
Colei, che desia
Il mio amor, il mio cor, l'anima mia,
Stellanti Zaffiri
Ch'i mali influite
Se mai compatite
D'vn'alma i sospiri
Volgeteui à me
E dite dou'è
Colei, che desia
Il mio amor, il mio cor, l'anima mia.

SCENA TERZA.

Tibrino, Gelone da diuerse parti.

Tib. LA Corte è sottosopra.
Gel. Si sente vn gran bisbiglio.
Tib. La [illegible] è in scompiglio.
Gel. La prudenza è smarrita.

Tib.

Tib. (La Regina è impazzita.
Gel (

Tib. Amore attendi à te.
Lassami star, sai, che non vò tua prattica
Faresti impazzir me
Come Orontea, che diuentò Lunatica:
Nò nò sò che tù sei, non me lo scordo.
Ch'io segua amor nò, nò
Qual che balordo.

Gel. Ami chi vuol amar
E ne' gusti d'amor l'alme s'accopino
Io voglio tracannar
Fin, che le vene, e le budelle scopino:
Nò nò sò chi tù sei amor audace
Sentirmi in seu clo, clo
Solo mi piace.

Tib Soldato son'io.

Gel Io son beuitor.

Tib. La spada è il cor mio.

Gel. Il vino è il mio amor.

Tib. Picciol Marte io sono in terra,

Gel Bacco è il Nume mio diuino.

Tib Alla guerra, alla guerra,

Gel. Al vino, al vino,

SCENA QVARTA

Creonte, Orontea.

Creont. A Così infausto segno
Ti guidò sconsigliata
Vn smoderato ardor, vn senso indegno?
La Regina d'Egitto
Di Tolomeo la figlia
La superba Orontea.

*Gel*Orontea l'adorata
L'adorata ſprezzante
Ad vn pittor vagante
A vn Peregrin negletto
Sacra il cor, dona vn Regno, offriſce il letto?
Ah Dio, che da te ſteſſa
Ti demoliſce il Trono,
Sprezzi lo ſcettro, i precipitij a ppreſti,
E con vergogna eterna
La porpora real ſquarci, e calpeſti.
Le leggierezze tue
Al penſier d'Alidor ſeruono d'ali,
Si vanta Rè; ſi fà inchinar, ſi gonfia,
E in maeſtade indegna
De i Caratteri tuoi ſpiega l'inſegna.
Al Popolo, al ſenato
Alle Ceneri inuitte
Del tuo gran genitore
I ſentimenti miei le tue follie
Men volo à paleſar Ragio tutore.
Oront. Ferma il paſſo ò Creonte.
Creont. Ritorna in te Regina.
Oront. Amor legge non hà.
Creont. Ancor deliri?
Oront. O Dio ſe tù poteſſi
Alidoro veder con gl'occhi miei.
Creont. Da me ſteſſo accecarmi io ben ſaprei.
Oront. Farò forza à me ſteſſa
Creont. Non baſta.
Oront. Ch'io m'vccida.
Creont. E troppo.
Oront. E che far deggio?
Creont. Sbandirlo, allontanarlo
Dagl'occhi, e più dal core
Queſt'il Collirio ſia dal tuo furore.

Oront,

Oront. Non più al tuo consiglio
Mi soscriuo, e m'appiglio.
Creont. O reuerita, ò grande
D'Egitto Imperatrice
Viui regna felice: ; io rauuiuato
Delle tue voci generose accorte
Parto à quietar la solleuata Corte.

SCENA QVINTA.

Orontea.

Maledette grandezze
Ti bestemmio ò politica Reale
Cagion d'ogni mio male;
Lassa, e pur mi conuiene
Su base immaginata
Il Colosso inalzar delle mie pene?

SCENA SESTA.

Alidoro. Orontea. Silandra in disparte osseruando.

Ali. De tuoi doni arricchito
Ti ricerco anelante
Reuerita Regina
Seruo, schiauo, e marito
Oront. Non vi smarrite, ò spirti,
Dimmi dell'amor mio chi t'assicura?
Ali. I caratteri tuoi la tua scrittura.
Oront. Perche la lacerasti?
Ali. Io?
Oront. Così mi fù detto
Ali. Il Relatore
E falso, e mentitore.

Oront. Dunque ancor la conserui?

Ali. Qual immortal tesoro
La conseruo, l'ammiro, inchino, e adoro.

Oront. Doue, dou'è?

Ali. A tè la mostro già;
Chi tal nuoua ti dà, fede non hà.
Vedi pur s'è d'essa.

Oron. Temerario, arrogante
Tù Rè. Tù mio consorte? ancor non sai,
Che per Troppo innalzarsi Icaro cadde
E che d'vn vano ardir premio è la morte?
Vilissimo vagante
Nel mar d'eterno oblio
Spegni il foco mal nato
E dall'aspetto mio
In cui l'istessa Maestà s'adorna,
Ti dilegua per sempre, e più non torna.

Orontea straccia la carta in minuti pezzi, e parte.

SCENA SETTIMA.

Alidoro.

COsì così mi sprezza
Chi dianzi m'adorò?
Cosi mi fugge, e aborre
Chi dianzi al Ciel d'Amor mi solleuò?
Misero che farò; chi mi diffende
Da fulmine sì fiero
Di cui m'accieca il lampo, assorda il tuono?
Ah, le Regine ancor femine sono.
Ma fra tante sventure
Pur mi consola, che Silandra mia
Generosa al perdon, benigna sia.

SCENA OTTAVA.

Alidoro, Silandra.

Alì. Silandra anima cara
Il pentito Alidor ti giura, ò bella
Eterna seruitù perpetua fè:
Sil. A me?
Alì. A te mia vita.
Sil. Indietro ò temerario
Temerario superbo, & arrogante.
E se seruir mi vuoi
Seruimi come vil non come amante.
Alì. Deh Silandra cortese.
Sil. Ancor mi tenti?
Alì. Perdonami mio bene.
Sil. Io non sò, chi mi tiene.

SCENA NONA.

Alidoro.

IL Mondo così vă,
Dianzi gradito,
Ora schernito
Prouo stratij, e crudeltà
Il mondo così và
Chi femina il gioir raccogl'e pianti
Imparate a mie spese ò folli amanti.
Della femina al sì
Pazzo è chi crede
Costanza, e fede
Dal suo cor donna sbandì:
Il mondo và così.

Mi tormenti
Mi ſpauenti
Quanto vuole amor proteruo
Fuggir non può chi di catena è ſeruo,
Nò nò fuggir non sà;
Soffrirà
Catenata
L'amoroſa tirannia
Mi raggiri,
Mi martiri
Quanto vuole amor proteruo
Fuggir non può chi di catena è ſeruo,
Che nouelle Gelone?
Gel. Silandra la dolente
D'hauerti diſprezzato
Si vergogna, ſi pente;
E del pentito cor l'aſpro cordoglio
Reuerente t'inuia sù queſto foglio.
Cor. Per vn rozzo pittore
Queſt' empia mi ſcacciò?
Gel. Perdonagli Signore
Il Diauol la tentò.
Corindo legge la Lettera. Amoroſo Corindo
Adorato mio bene
La giuſtitia d'amor de falli miei
Mi fè prouar le meritate pene:
Tu pietoſo, e clemente
Perdonami l'error, ò ver m'vccidi
Ch'io con l'iſteſſa ſorte
Da te riceuerò perdono ò morte,
Quanto puote vna Donna?
Quanto puote vna ſtilla
Di pianto feminil, ch'à viua forza
Dell'ire ancor, che giuſte, il foco ammorza.
Torna à Silandra, e dilli,

Ch'io gli perdono: mà
Gel. Ohimè.
Cor. Ma che non ſperi
Di veder ſerenato il mio ſembiante,
Sin,che non cada eſſangue
Il mio riual il ſuo gradito Amante.
Gel. Che? quel ſuperbo forſe
Che ſi vantò poc'anzi
Nuouo Rè dell'Egitto?
Quel pittore Alidoro?
Quel foreſtier inſano?
Se non v'è chi l'vccide,
Io io lo ſuenerò con queſta mano.

SCENA DECIMASECONDA.

Tibrino, Gelone, Corindo.

Tib. FLemma, flemma pian piano
Men rabbia, e men furore
Signor Ammazzatore,
Son quì per Alidoro, e chi preſume
Oltraggiarlo, affrontarlo, e ſia chi vuole
Riuolga à me la ſpada, e le parole.
Gel. Figliolo tù vaneggi
Non parlai d'Alidoro.
Tib. Io ben vdij.
Gel. L'vdito t'ingannò;
Corindo lo può dir; dille di nò.
Cor. Decidete frà voi le liti voſtre
Io farò; ciò, che detta
Al generoſo cor ſdegno, e vendetta.

SCENA DECIMATERZA.

Gelone, Tibrino.

Gel. SIgnore vengo, vengo.
Tib. Adagio, adagio
Minacciasti Alidoro io ben t'intesi,
E per lui me n'offesi.
Gel. E ben che vuoi da me?
Tib. Voglio saper l'intero.
E se mi lasci in fallo vna parola
Ti vò scannar, ti vò segar la gola.
Gel. La gola? oh questo nò:
Mi sian pur gl'ossi sminuzzati, e pesti
Ma'l condotto del vin saluo mi resti.
Senti.
Gel. Dì tosto.
Tib. Dico.
Corindo amò Silandra
Silandra amò Corindo,
Ma poi riuolse ad Alidoro il core
Alidoro l'amò, poi si pentì
A Corindo perdon chiese Silandra;
Li perdonò Corindo
Ma con questo però ch'ella non speri
Di veder serenato il suo sembiante,
Sin ch'à terra non cada
Il suo riual, il suo nouello Amante.
Tib. Dunque Corindo vuole
Gel. Vccider Alidor?
Tib. Così giurò.
Gel. E tù perche Alidor sgridi, e minacci?
Tib. Io? io? ohibò guardami il Cielo;
Codardo impertinente

SCENA DECIMA QVINTA.

Aristea. Giacinta.

Arif. ISmeno oue vai tù?
Giac. Son disperato.
Arif. E che t'affligge?
Giac. Ogni più rio dolore
Mi contamina il core.
Arif. O semplicetto mio pur che tù voglia
Mi vanto consolar ogni tua doglia.
Giac. Gl'impossibili tenti ò Aristea.
Arif. L'oro, e l'amor ogni martir ricrea.
Giac. Oro non hò, amor sperar non deuo.
Arif. Ogni contraria sorte
Si può schiuar fuor, che lo stral di morte.
Dolce cor mio.
Mio bel tesoro
Amor, & oro
Dar ti poss'io.
In somma idolo mio
Son copiosa d'amor, e d'oro abondo,
Accetta il primo io ti darò il secondo.
Giac. Il mio periglio
Tua graue età
Può dar consiglio
Amor non già
In somma à quel ch'io veggio
Mentre abondan d'argento i crini tuoi
Più ch'oro argento assai donarmi puoi.
Aristea tù mi burli.
Arif. Parlo sù'l saldo Ismero
Deh consolami caro,
All'hor vedrai s'io burlo, ò fò da vero.

Giac.

Giac. In fin che vuoi da me?
Aris. Voglio il tuo affetto.
Giac. Quanto ti posso dar, io ti prometto:
Aris. E me l'attenderai?
Giac. Così ti giuro;
Aris. Questa ricca medaglia
Graue d'oro, e di gemme
Da me riceui ò vezzosetto amante
E i miei cortesi doni
Per memoria di me in sen riponi.
Giac. Troppo è grande il tuo dono.
Aris. Il tuo merto è maggiore,
Prendilo omai, non lo sdegnar mio core;
Giac Ma se lo prendo, che vorrai da me?
Aris. Vn bacio solo mi contenta à fè.
Giac Se altro non vuoi te ne darò ben cento.
Aris. Io moro di dolcezza, e di contento:
Prendi, prendi mio bene, e alle mie stanze
Muoui tacito il piede
Io te seguendo humile
Men vengo à conseguir l'alta mercede.
Giac. Io parto, oue commandi: a i baci intanto
E le guance, & i Labri m'apparecchia.
Pur mi sbrigai da questa insana vecchia.

SCENA DECIMASESTA.

Aristea.

NEl regno d'amore
Chi cerca ristoro
Chi bi ama la fè
Vuol'esser oro
Credetelo à me.
Nell'amorosa guerra

Vn pugno d'oro ogni fortezza atterra.
Il pianto i sospiri
Il dire mi moro
A nulla giouò.
Vuol essere oro
Per proua lo sò
L'oro è d'amor la scorta
Con vna chiaue d'or s'apre ogni porta.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Sala Reggia.

Tibrino. Corindo.

Tib. NEl Real Gabbinetto
Signor trouai per te questo bigliet(to.
Cor. Carattere simil mai più vid'io.
Al Caualier Corindo:
Apro la carta.
Tib. In risentito stile
Leggerà ch' Alidoro
Hà generoso il cor, l'alma gentile.

SCENA DECIMA OTTAVA

Corindo. Legge la lettera.

TV ti vanti ò Corindo
Di priuarmi di vita
Come se dal mio seno
Generosa virtù fosse sbandita.
Corindo hò core anch'io,
Nè spargo come tù le voci al vento,
Questa carta t'inuio

Sol

Sol per sfidarti à singolar cimento;
Tù di buon Caualier serua le leggi
E l'armi, e il campo à tuo piacer eleggi.
Alidoro d'Ipparco
Tanto può la superbia in cor plebeo?
Tanto ardisce vn Villano?
Mi sfida, mi ammaestra
Ch'io di buon Caualier le leggi osserua?
O mal nato Alidoro
Tanta temerità
Vedrai, vedrai, come à punir si fà.

SCENA DECIMA NONA.

Alidoro. Giacinta.

Ali. Già, che femina sei,
E serua d'Orontea
Dell'offese mi scordo, e ti perdono.
Giac. Pietosissimo dono
Ma de gli ardori miei
Non hauerai pietade anima mia?
Ali. Intesi il tuo pensiero
Non ti prometto ancor, nè ti dispero.
Altro chiedi da me?
Giac. Perche tù veda
Che ben, che schiaua, generosa io sono,
Senti: la madre tua
Che maschio mi credè, di me s'accese,
E per gli affetti
Donommi questo impronto
Tutto recinto di diamanti aletti;
Io con giusto Consiglio
Se la madre me'l diè, lo rendo al figlio.
Ali. Quanto sei tù discretta.

Tan.

Tanto, e la madre mia semplice, e vana
Vanne Giacinta: e spera
Ristoro al nuouo ardore;
Questa tua cortesia mi punse il core.
Giac. Il mio ben dice, ch'io speri
Sì sperate ò miei pensieri
Dite pur alla Costanza
Che dal cor non parta più
State in braccio alla speranza
Consolatemi sù sù:
Il mio ben dice, che speri
Sù sperate: ò miei pensieri,
E la speme vn dolce inganno
Che lusinga l'altrui fè
Pur adora il proprio danno
Quando ancor spera mercè
Il mio ben dice, ch'io speri
Sù sperate ò miei pensieri.

SCENA VIGESIMA.

Alidoro. Gelone à parte.

Ali. LA Genitrice mia
Con l'acquisto de gl'anni il senno per-(de
Quest'è la sua medaglia: ò che follia?
Di quà l'Aquila appare
Improntato di questa l'Elefante
Non è mostro più brutto
Quant'vna vecchia amante,

SCE-

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Gelone.

Gel LA gemmata medaglia
Con l'impronto Real costui possiede
Io ben la riconobbi,
Lo vider gl'occhi, e à pena il cor lo crede;
O che Pittor leggiadro
In vece de pennelli
Adopra i grimaldelli?
Al Ladro, al Ladro.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Orontea. Corindo.

Oront. IN che t'offese?
Cor. A duellar mi sfida;
Oront E ben.
Cor Son Caualiero, egli è plebeo.
Oront. Alidoro è plebeo? e chi tel disse?
Cor. E figlio d'vn Corsaro, e tanto basti.
Oront Non più io d'Alidoro
Il nome renderò illustre, e chiaro:
Caualiero io publico, e dichiaro.

SCENA VIGESIMA TERZA.

Creonte. Orontea. Corindo.

Creont FRena frena le voci
O Donzella inesperta,
Vn Ladro vn furatore

Di

Di Caualier [illegible] non merta.

Oront. Chi? chi? fù Ladro? chi?

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Silandra. Creonte. Orontea. Corindo.

Sil. LA tua Real medaglia
Alidoro possiede; ei la rapì.

Oront. E come ciò sapesti?

SCENA VIGESIMA QVINTA.

Gelone. Silandra. Creonte. Orontea. Corindo.

Gel. IO scopersi il fellone:
Io quel gemmato [illegible]
Vidi celar in seno al rio La[illegible].

Oront. Alidoro dou'è?

SCENA VIGESIMA SESTA.

Tibrino. Gelone. Silandra. Creonte. Orontea. Corindo.

Tib. DA tuoi Soldati vien condotto à te:
Signora s'egli è reo
Del rapito tesoro
Fà pur che muora appeso à vn laccio d'oro
Ma se'l troui innocente
Assoluilo clemente; e fà che sia
Punito il rio Gelon infame spia.

SCE-

SCENA VIGESIMA SETTIMA.

Alidoro. Soldati. Tibrino. Gelone. Silandra. Creonte. Orontea. Corindo.

Ali. QVal delitto commisi?
Qual legge violai?
Oront. Se gli tragga dal sen quella medaglia.
Creont. Vedrai, ch'è la tua,
Scorgerai, ch'è simile
A questa mia, ch'à me
Già donò, Tolomeo
Tuo genitor, e à me Signor, e Rè
Mira, mira s'è dessa?
Oront. È dessa, e dessa
Dimmi come possiedi
Quell'impronto Reale?
Ali. Poc'anzi à me l'hà consegnato Ismero.

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

Giacinta. Alidoro. Soldati. Orontea. Creonte. Tibrino. Gelone. Corindo. Silandra.

Giac. COnfermo i detti suoi;ei disse il vero.
Oront. E tù come l'hauesti?
Giac. La sua madre Aristea me'l diede in dono:
Gel. Senti, che razze ladre,
E complice del furto anco la Madre.
Oront. Aristea vegan à me.

SCE-

SCENA VIGESIMA NONA.

Aristea. Giacinta. Alidoro. Soldati. Orontea. Creonte. Tibrino. Gelone. Corindo. Silandra.

Ah pur troppo son qui alta Regina:
Ti supplico à svelarmi in qual periglio
Si troui, ohimè quell' infelice figlio.
Oront. Non più; rispondi à me,
Che donasti ad'Ismeno,
Aris. Vna medaglia, e di gran prezzo io diedi
Oront. La riconosceresti?
Aris. E perche nò?
Oront. Mira s'è questa?
Aris. E senza dubbio è quella.
Oront. Come in man ti peruenne?
Aris. Ipparco il mio consorte
Con altre gemme, e pretiosi arredi
Ora termina à punto il terzo lustro,
A me la diede.
Oront. Vanne,
Vedi s'entro al mio stipo
Troui simil medaglia, e à me la porta.

Tibrino piglia la Chiaue, e parte.

E come l'hebbe Ipparco?
Aris. Fù Corsaro, Orontea; ecco tel'detto;
Oront. Narrami il tutto
Aris. Carco
Al suo natiuo albergo
Trouo di spoglie Ipparco,
Et à me presentò Tappeti, e Gemme
Frà queste quell'impronto
Che tieni in man Regina

Pen-

Pendea dal collo di vezzoso infante.

Torna Tibrino cò vn'altra medaglia simile.

Tib Ecco l'altra medaglia, ecco la chiaue;

Creon. Ma l'infante chi era?

Aris. Era vn figlio rapito
Dal Corsaro marito.

Oront. Innocente è Alidoro.

Creon. Ferma Signora troppo importa il resto
Dimmi doue'l rapì?

Aris. Per il Mar Rosso
Entro à grossa filuca
Che'l conducea verso il Feniceo Regno
Corseggiando il rubò così mi disse:

Creon. Dell'infante che fù?

Aris. Del mio latte il nutrij, l'amai qual figlio,

Creon Et hor dou'è?

Aris. Eh Dio
Prigionier d'Orontea è il figliol mio.

Creon. Dunque Alidoro fu rapito infante,

Aris. Sì, Alidoro sì.

Creon Oh mè Signora.

Oront. E che t'affanna?

Creon. Oh Dio hora mi souiene
Che la Regina Irene
Del Regnator Fenicio
[illegible] con morte
Passò da questo [illegible], & in questa stessa Reggia
Vn figlio pastori, come tu sai;
E perche il genitor languiua à morte,
Entro armata filuca à lui mandò tuo Padre
L'infante, e la Nutrice, e quel nauiglio
Fù preda de corsari.

Oront Ciò m'è noto.

Creon. Non sai, che tre medaglie
Fè improntar Tolomeo:

E che

E che vna à me donò,
L'altra al Fanciul Feniceo
Trà le fasce ripose, e che la terza
Tenne per se, di cui sei fatta herede.
Oront. Il tutto è ver.
Creon. E che ricerco più:
Col tempo, e con i segni il tutto accorda.
Orontea mia Regina
Questo Alidor, ch'amasti,
Questo, che discacciasti
Per sedar de la corte, alto bisbiglio
E fratello d'Arnea:
E Floridan del Rè Fenicio figlio.
Oront. Innocente mio tesoro
Rasserena il tuo bel volto,
Se legato fù Alidoro
Floridan resta disciolto.
Parta dall'alma mia
La fiera gelosia
Con amoroso inuito
Floridan mio ben ti bramo per marito.
Al. Frà si strane vicende
Si confonde la mente
E non l'intende
Seruo, schiauo, e Consorte
Ti farò qual più vuoi fino alla morte.
Oron. Silandra di Corindo tu fò moglie.
Sil. Corindo à te mi dono.
Cor. Tuo seruo, tuo marito bella io sono
E à te real Signore
Dono li spiriti riuerenti, e il core.
Oront. Castissimi Amori.
Al V beate
Gl'ardori
Beate

Due

Due Cori.

Oron. Fuggite
Tormenti.
Sil. Sparite
Lamenti.
Oront.) Per te (caro bene
Sil.) Per te (mio respir
Fur dolci le pene
Fù gioia il martir.

FINE.